

This is the version of record

Loredana Chines, Petrarca proverbiale in La vita è segno. Saggi sulle forme brevi per Gino Ruozi, Modena, Mucchi, 2023, pp. 73-83.

The final publication is available at:

<https://mucchieditore.it/prodotto/la-vita-e-segno-gino-ruozzi/>

Terms of use: All rights reserved.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

Petrarca proverbiale

Scrivendo a Giovanni Colonna da Valchiusa una consolatoria sopra alcune avversità della vita (*Familiare VI 3 Consolatoria super quibusdam vite difficultatibus*) Petrarca passa in rassegna esempi di longevità tratti dalla galleria sacra e profana, concedendosi, infine, la dolcezza di un ricordo familiare, quello del bisnonno Garzo, giunto alla veneranda età di centoquattro anni:

[25] Permite michi, oro te, indulgentissime pater, permite michi ut narrationem que valde animum meum premit, huic loco inseram, te favente; et senectutis adhuc unicum exemplum, humile quidem ac recens sed honestum, et cuius michi dulcis ac veneranda recordatio est, tot gloriosorum senum illustribus exemplis adiciam, nunquam id, si apud alium loquerer, ausurus. [26] Fuit michi proavus paternus, vir sanctissimus et ingenio, quantum sine cultura literarum fieri potuit, clarissimo, usque adeo ut eum, non tantum de re familiari, de negotio, de contractu, de natorum nuptiis, vicini, aut de republica, magistratus – quod de Appio Ceco traditum accepimus –, sed de rebus etiam altissimis et ad philosophiam spectantibus, literati homines presentes absentesque consulerent, omnesque in illius responsis et equitatem iudicii et acumen ingenii mirarentur. [27] Viro nomen fuit Gartius, eis moribus eaque pietate predito, ut ad consecrandam viri memoriam nichil ei preter promotoris auxilium defuerit. Nuper me iam adolescentiam egresso, multi supererant de illo mirabilia narrantes, que sponte pretereo, hoc ipsum non dicturus, nisi ne fastidires exemplum. [28] Is ergo, post innocue ac feliciter actam vitam, ut audiebam senes nostros dicere, quarto ac centesimo etatis anno, ipso etiam, ut Plato, natalis sui die, sed trium et viginti annorum spatio vivacior quam Plato, et preterea eodem in thalamo in quo natus fuerat, longe ante predicta multis transitus sui hora, in gremio filiorum

ac nepotum, nulla corporis aut animi molestia, nil nisi de Deo et de virtutibus loquens, inter loquendum quadammodo consopitus est¹.

Sulla figura del bisnonno Garzo, di cui aveva sentito narrare *mirabilia*, Petrarca torna anche nella *Familiare* XI 5 11: «proavus meus, vir ut literarum inops sic predives ingenii»². Se qualche perplessità può creare la veridicità dell'età straordinariamente longeva, i centoquattro anni, conoscendo l'attitudine del poeta a piegare le date in maniera simbolica ed esemplare³, l'allusione alla mancanza di *institutio* letteraria («sine cultura literarum», «literarum inops») potrebbe alludere alla produzione volgare, di una poesia che ammicca alla saggezza popolare, ricondotta alla penna di Garzo, in cui si colloca una serie di *Proverbia*⁴. Che il più noto intellettuale europeo fondatore dell'umanesimo e consacrato dall'alloro per un poema in esametri latini prendesse le distanze dalla letteratura popolare che aveva dato lustro all'opera del bisavolo non stupisce. Ma non stupirebbe però nemmeno che il gusto dei proverbi, spesso convergenti per arcana sapienza universale con le verità profonde delle *sententiae* degli *auctores* antichi di continuo

¹ F. PETRARCA, *Le Familiari*, edizione critica a cura di V. Rossi, Firenze, Sansoni, vol. II, 1934, p. 66.

² Ivi, p. 334.

³ Cfr. F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016, p. 69. Si ricordi poi che i centoquattro anni costituiscono una data simbolica di una longevità proverbiale. Non a caso Leon Battista Alberti integrerà di propria mano il testo del *Theogenius* all'altezza del I libro, intervenendo sulla c. 30v del codice Moreni 2 della Biblioteca Moreni di Firenze con questa nota sul margine inferiore del manoscritto: «Ieronimo storico, scrive Luciano, visse anni quattro e cento fermo in ogni suo sentimento, ancora e persino all'ultimo di utile a procreare figliuoli». Sulla figura di Garzo si veda anche la voce curata da R. GIGLIUCCI sul *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 52, 1999, pp. 422-425.

⁴ GARZO, *Opere firmate*, a cura di F. Mancini, Archivio Guido Izzi, Roma, 1999; F. MANCINI, *Ser Garzo dell'Incisa bisavolo del Petrarca ovvero il mito della vecchietta felice*, in *Saggi e sondaggi. Letteratura italiana e cultura religiosa*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1993, pp. 79-88.

‘ruminati’ dal poeta, possano aver lasciato un segno nello scrittoio volgare e latino del Petrarca. Se condividiamo con Franca Brambilla Ageno l’opinione che «il notaio dell’Ancisa sia veramente il bisavolo del poeta»⁵ piace pensare che alcuni di questi distici (240 in ordine alfabetico), di fulminea sapidità e di facile memorizzazione grazie alla rima, fossero in qualche modo entrati nell’orecchio e nell’immaginario del futuro letterato che, con altro stile e legittimato dalle voci dei classici, avrebbe declinato temi e *topoi* della sapienza popolare. Si pensi solo ai primi due proverbi «Amore non cura / ragione né misura» (1); «Amante richiama / de quello che brama» (2)⁶; «Ragione per amore / perde il suo valore» (185)⁷ o ancora «Erra la via / chi va con follia» (55)⁸; condivisibile poi, nell’ottica del cristiano penitente, il distico «Empie Iddio / lo core ch’è pio»⁹ o «Grazia divina / lo cor de l’uomo affina» (76)¹⁰; ben più alate, certo, sarebbero state le considerazioni del futuro poeta del *Triumphus Fame* sulla vanità della gloria a fronte della massima di Garzo secondo cui «Gloria vana, / se fiore non grana» (75)¹¹. D’altra parte, non stupisce che alcuni versi dei *Fragmenta* e dei *Triumphs*, in cui l’autorità dei classici si fa tutt’uno con l’universale saggezza popolare, siano destinati a diventare tessere proverbiali pronte al riuso. Si pensi al verso che suggella il celebre sonetto *Erano i capei d’oro a l’aura sparsi* (Rvf 90, 14): «Piaga per allentar d’arco non sana», a ribadire l’immutata intensità della ferita d’amore non destinata ad attenuarsi con il procedere del tempo e dell’età dell’amata, al cui sapore sentenzioso un commentatore raffinato come Castelvetro asso-

⁵ F. BRAMBILLA AGENO, *I «Proverbi di Ser Garzo»*, in «Studi Petrarqueschi», n.s., I, 1984, p. 1.

⁶ Ivi, p. 13.

⁷ Ivi, p. 31

⁸ Ivi, p. 17.

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ Ivi, p. 19.

¹¹ *Ibidem.*

ciava un proverbio ancora vivo ai suoi tempi: «Gladius retusus non sanat vulnus»¹². Ancora all'immagine del *vulnus* amoroso si lega il gusto gnomico di *Triumphus Temporis* 72 «Ma piaga antiveduta assai men dole» ovvero la ferita prevista provoca meno affanno, consiglio dispensato ai giovani che si confortano delle loro «fole» e incautamente non misurano il «tempo largo». Il motivo è ripreso da una lunga tradizione classica¹³ e medievale che, passando per Andrea Cappellano¹⁴, arriva al Dante del *Paradiso*¹⁵.

Al gioco paronomastico tra *Amore* e *amaro* (in cui si insinua l'eco topica di tradizione elegiaca del dolceamaro della passione erotica di matrice catulliana) si presta il sintagma proverbiale di *Triumphus Cupidinis* I 76-77 «Questi è colui che'l mondo chiama Amore: / amaro, come vedi, e vedrai meglio»¹⁶, fortunatissimo nella lirica romanza, che risale al Plauto del *Trinummus* 260 («Amor amara dat tamen...»)¹⁷, ripreso da Virgilio¹⁸ e da Agostino¹⁹ e destinato a cristallizzarsi nel popolare «Amore non è senza amaro»²⁰. L'accidia del Petrarca peccatore

¹² F. PETRARCA, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di M. Santagata, nuova edizione aggiornata, Milano, Mondadori, 2004, p. 446; cfr. C. LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi*, Milano, Mondadori, 2007, p. 1184.

¹³ Cfr. CIC. *Tusc.* III, 14, 29; SEN. *De const. sap.* XIX 3.

¹⁴ *De am.* I 15: «praevisa minus iacula ferire dicuntur».

¹⁵ *Par.* XVII 27: «ché saetta previsa vien più lenta». Molto diffuso anche il detto erroneamente attribuito a Ovidio «nam previsa minus laedere tela solent» che si trova nelle *Fabulae* (XX 10) di Galterus Anglicus: cfr. F. PETRARCA, *Trionfi, Rime Estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, introduzione di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, p. 490 n.

¹⁶ In termini simili Petrarca si esprime anche in *Rvf* 344 1-2: «Fu forse un tempo dolce cosa amore / ...ora è sì amara».

¹⁷ Ma cfr. anche PLAUT. *Cist.* 69: «Namque ecator Amor et melle et felle est fecundissimus».

¹⁸ VERG. *Buc.* III 109-110: «Et vitula tu dignus et hic, et quisquis amores / aut metuet dulcis aut experietur amarus».

¹⁹ AUG. *Conf.* IV 12 18.

²⁰ Cfr. C. LAPUCCI, *op. cit.*, p. 63.

che vede il bene ma non sa resistere alla catena della passione amorosa, assume la forma di una sentenza gnomica nella chiusa fulminea della canzone 264, che segna il passaggio alla seconda parte dei *fragmenta*: «et veggio 'l meglio, et al peggior m'appiglio». Il verso, la cui forza espressiva è affidata alla polarità del chiasmo, traduce quasi alla lettera un passo ovidiano, *Met.* VII 20-21: «Video meliora proboque, / deteriora sequor»²¹, a cui la sincretica memoria petrarchesca dovette associare anche suggestioni paoline²², destinato a riprese letterarie, come in Boiardo (*Inamoramento de Orlando* I 31, 8), e a dare origine a un endecasillabo di uso proverbiale «Conosco il bene ed al peggio m'appiglio»²³. D'altra parte, nel popolare «Canta che ti passa»²⁴ si cela il petrarchesco «perché cantando il duol si disacerba», ripresa di Orazio, *Carm.* IV 11 35-36: «minuentur atrae / carmine curae» (con il naturale passaggio dal canto poetico a quello vocale). Analogamente, l'incipit del sonetto responsivo a Giovanni Dondi dall'Orologio, medico e amico del Petrarca (*Rvf*244 1: «Il mal mi preme, et mi spaventa il peggio»), riconducibile agli ultimi anni della vita del poeta (1372-73) sullo sfondo di un dialogo, *in limine vitae*, funestato dall'inasprirsi del conflitto bellico fra Padova e Venezia, si trasferisce agilmente nei modi di dire a indicare che «da una brutta situazione si possa scivolare in una peggiore»²⁵. Si moltiplicano, poi, le riprese petrarchesche nelle *sententiae* popolari che meditano sulla fuga del tempo e della vita, sulla vanità illusoria delle passioni, a cominciare dal celeberrimo incipit di *Rvf*272: «La vita fugge, et non s'arresta una hora»²⁶, a cui si associa la chiusa del

²¹ Nel passo ovidiano a parlare è Medea.

²² *Rm.* 7 19. Petrarca torna su questo motivo anche nella *Fam.* XVIII 16 28 e nel primo libro del *Secretum*: cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit. p. 1068.

²³ Cfr. C. LAPUCCI, *op. cit.*, p. 156.

²⁴ Ivi, p. 246.

²⁵ Ivi, p. 855.

²⁶ Ivi, p. 1548. Il tema, che attraversa l'intera produzione petrarchesca, si alimenta delle fonti classiche (Orazio, Virgilio, Cicerone, Seneca) ma

proemio dei *fragmenta* (*Rvf* 1 14: «che quanto piace al mondo è breve sogno») vicina a *Triumphus Cupidinis* IV 65-66: «Ben è il vivere mortal che sì n'agrada, / sogno d'infermi, e fola di romanzi»²⁷; ma su questo piano si colloca agevolmente, nella memoria collettiva, anche il verso che suggella la seconda quartina di *Rvf* 248 «cosa bella mortal passa et non dura»²⁸; fino alla consapevolezza lucida e lapidaria di *Rvf* 294 12 che «Veramente siam noi polvere et ombra»²⁹, in cui alla memoria oraziana (*Carm.* IV 7 16 «pulvis et umbra sumus») si accostano suggestioni salmistiche³⁰. Né di minor fortuna sono i versi di sapore parenetico che invitano ad astenersi dai giudizi sul tempo della vita fino al suo compimento, come accade in *Rvf* 23 31: «La vita el fin, e 'l dì loda la sera»³¹, che associa un luogo ovidiano (*Ov. Her.* II 85: «Exitus acta probat») a espressioni proverbiali di matrice biblica³²; il motivo ricorre anche nella chiusa sentenziosa di *Rvf* 56: «'nanzi al dì de l'ultima partita / huom beato chiamar non si convene», in cui risuona Ovidio *Met.* III 135-137: «...ultima semper / exspectanda dies homini est, dicique beatus / ante obitum nemo supremaque funera debet»³³. Talvolta la tradizione popolare instaura con il modello petrarchesco giochi di adattamento parodico, come accade per *Rvf* 207 6: «ch'un bel morir tutta la vita honora», dietro cui si cela il ciceroniano «mors honesta saepe vitam quoque turpem hono-

guarda anche ai precedenti della lirica romanza: cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit., pp. 170-171; p. 204; p. 411.

²⁷ Ivi, p. 1633. Tale motivo compare più volte anche nel Petrarca latino: *Fam.* II 9 16; VIII 8 5; IX 15 2; XI 3 10; *Sen.* I 5 16; XII 1 17. Per la vicinanza tra i sogni e le favole dei romanzi cfr. *Tr. Cup.* III 79-80: «Ecco quei che le carte empion di sogni: / Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti».

²⁸ PETRARCA, *Canzoniere*, cit., p. 374.

²⁹ Ivi, p. 1222.

³⁰ Cfr. *Ps.* 101, 12; 102, 14; 143, 4.

³¹ Cfr. C. LAPUCCI, *op. cit.*, p. 808.

³² Cfr. F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit., p. 108, dove si ricorda anche Brunetto Latini *Tesoretto* 653-654: «sì come dice un motto: / la fine loda tutto».

³³ A questo motivo si riconduce il proverbio «Pria di morte non lice / chiamare alcun felice»: cfr. C. LAPUCCI, *op. cit.*, p. 547.

rat» (*Pro Quintio* XV 49), piegato quasi a senso antifrastico nel proverbio «Un bel *fuggir* tutta la vita honora»³⁴. Ad analoga operazione di estrazione e ricollocazione dei versi petrarcheschi in contesti volutamente travisati, ironici e antifrastici si assiste per un luogo del *Triumpus Mortis* I 37-39: «io son colei che s'importuna e fera / chiamata son da voi, e sorda e cieca / gente, a cui fa notte inanzi sera», dove l'ultimo verso, solennemente pronunciato dalla Morte a stigmatizzare la cecità degli oziosi che soggiacciono alle lusinghe terrene, beffardamente cambia di segno nel proverbio popolare, alludendo alla rinuncia alla vita, e alla miope ritrosia di chi si sottrae alle relazioni umane, ai piaceri delle feste e del vivere sociale³⁵. Al medesimo rovesciamento parodico è sottoposto un verso del *Triumphus Eternitatis* 13: «ma tarde non fur mai gratie divine» (con cui Petrarca allude al fatto che la grazia divina giunge sempre in tempo per la salvezza del peccatore), assunto dalla vulgata popolare a indicare il tardivo esaudirsi di una preghiera o di un desiderio³⁶. E molti altri luoghi di sapore morale divenuti comuni e proverbiali nella saggezza popolare si annidano fra i versi petrarcheschi: nell'endecasillabo «Contro la forza la ragion non vale»³⁷ risuona *Tr. Cup.* II 111 «ma ragion contra forza non à loco»³⁸; dietro alla fortunata *sententia*³⁹ secondo cui «infinita è la schiera degli sciocchi» che dissipano dissennatamente il tempo della vita in *Tr. Temp.* 84, ripresa nelle opere latine (*Fam.* XXIV 12 29), si celano fonti classiche (Cic. *Fam.* IX 22, 4 «Stultorum plena sunt omnia») e scritturali (*Ecl.* 1, 15: «stultorum infinitus est numerus»); il detto oraziano desunto da *Ep.* I 2, 62 «ira furor brevis est...» è tradotto alla lettera in *Ruf* 232 12 «Ira

³⁴ Ivi, p. 619.

³⁵ Ivi, p. 666.

³⁶ Ivi, p. 704.

³⁷ Ivi, p. 601.

³⁸ Cfr. DANTE, *Conv.* IV, IV 8: «forza... alla ragione pare essere contraria».

³⁹ Cfr. C. LAPUCCI, *op. cit.*, p. 1146.

è breve furor»⁴⁰ e utilizzato dal Petrarca in riferimento a Silla che, accecato da furore per futili motivi, secondo il racconto di Valerio Massimo (IX III 8), trovò la morte. Al Virgilio di *Aen.* IV 569-70 «...varium et mutabile / semper femina...» guarda *Rvf* 183 12 «Femina è cosa mobil per natura», proverbio destinato a straordinaria fortuna⁴¹, e allo stesso modo rimane nella *vulgata* popolare il motivo della fatale indigenza che si accompagna alle non remunerative attività intellettuali di *Rvf* 7 10: «Povera et nuda, vai Philosophia»⁴².

Talvolta è Petrarca stesso a fare esplicita menzione del genere proverbiale, come accade in *Rvf* 122 5-6: «Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo / anzi che 'l vezzo...»⁴³. Il luogo ricorre anche in *Rerum memorandarum* II 73, 2, come una battuta di un vecchio bovaro («senex bubulcus») all'imperatore Vespasiano, che Petrarca legge nella *Vitae* di Svetonio con la sostituzione della volpe al lupo (*Vesp.* 16): «Vulpes...pilum mutat sed non mores». Non a caso, sul margine del codice di Svetonio appartenuto a Petrarca, oggi a Oxford (manoscritto Exeter College 186) il poeta annotava di propria mano, accanto a questo passo, la postilla «proverbium»⁴⁴.

Un discorso a parte merita la lirica 105 dei *Rerum vulgarium fragmenta*, uno dei testi «più oscuri della raccolta»⁴⁵, in cui gli endecasillabi, recisi in versi brevi con rime al mezzo e scanditi in un'iterata struttura paratattica, si snodano in un carosello di sentenze e di proverbi riconducendo il testo al

⁴⁰ Ivi, p. 335.

⁴¹ Ivi, p. 549. Cfr. anche *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura di R. Tosi, Milano, BUR, 2017, pp. 1232-1234. Petrarca leggeva inoltre tale motivo misogino anche nello Ps. SENECA, *De remediis fortuitorum* XVI 3.

⁴² Ivi, p. 263.

⁴³ Ivi, p. 826: «Il lupo perde il pelo ma non il vizio».

⁴⁴ Cfr. M. BERTÈ, *Petrarca lettore di Svetonio*, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2011, p. 241.

⁴⁵ Così Marco Santagata in F. PETRARCA, *Canzoniere*, cit., p. 491.

genere popolare della frottola⁴⁶. Tale canzone, solitamente collocata, con un'alea di incertezza, negli anni parmensi (tra il maggio 1341 e la primavera del 1342), può considerarsi una sorta di archetipo della tradizione frottolistica che suscitò le più diverse reazioni di commentatori antichi e moderni mostrando un Petrarca che si muove a proprio agio in questo genere metrico spiazzando insolitamente il lettore con versi enigmatici, volutamente ambigui al limite del *nonsense*. Se Francesco Filelfo nel suo commento al *Canzoniere*, uscito in *editio princeps* a Bologna nel 1476 per Sigismondo de' Libri⁴⁷, definiva la canzone «bellissima et di singular gravità», secoli dopo Leopardi si arrendeva alla voluta oscurità del testo: «Questa canzone – che che se ne fosse la causa – è scritta a bello studio in maniera che ella non s'intenda. Per tanto mi basterà d'intenderne questo solo: e io non mi affannerò di ridurla in chiaro a dispetto del proprio autore»⁴⁸. Non sorprenda dunque che i frammenti del misterioso microcosmo di *sententiae* e proverbi del *fragmentum* 105 si insinuino, con forza centrifuga, nelle pieghe della tradizione popolare: si prenda il v. 21 «et già di là dal rio passato è 'l merlo»⁴⁹, a indicare il pericolo scampato, il superamento del guado della sofferenza amorosa; o il bisticcio racchiuso nel v. 17: «intendami chi può, ch'i' m'intend'io»⁵⁰, ovvero mi «comprenda chi può, io so quel che dico», ripreso alla lettera da Ariosto, *Orlando Furioso* XLIII 5, 2; o ancora l'invito a sapersi adattare alle situazioni più disagiate, accet-

⁴⁶ A tale definizione ricorreva Bembo in una lettera a Felice Trofino (ed. Travi, n. 531) del 1525, anno di edizione delle *Prose*.

⁴⁷ Cfr. E. RAIMONDI, *Francesco Filelfo interprete del "Canzoniere"*, in «Studi petrarcheschi», III, 1950, pp. 143-164.

⁴⁸ *Rime di Francesco Petrarca colla interpretazione composta dal conte Giacomo Leopardi*, Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1826, p. 235. Sulla fortuna, le possibili fonti e la varietà interpretativa della canzone cfr. A. PANCHERI, «Or non più, no». *Divagazioni su Rerum Vulgarium Fragmenta CV 16*, in «Studi italiani», VIII, 1996, 1, pp. 5-17.

⁴⁹ Cfr. C. LAPUCCI, *op. cit.*, p. 924.

⁵⁰ Ivi, p. 1067.

tando i diversi capricci della fortuna (metaforicamente alluso in *Rfv* 105 13 «chi no à albergo, posisi in sul verde»)⁵¹. Al principio ovidiano di assecondare un amore ricambiato (*Her.* IV 168: «Sic numquam, quae te spernere possit, ames») risponde *Rvf* 105 31: «Proverbio “ama chi t’ama” è fatto antico»⁵²; e il testo giunge talvolta a un rovesciamento, a una sorta di palinodia dei tratti estetici e poetici costanti nella tessitura del *Canzoniere* come l’esortazione a un *carpe diem* di insolita coloritura in *Rvf* 105 78: «Del presente mi godo et meglio aspetto»⁵³, fino al ribaltamento del senso di quei sospiri di cui di norma, fin dal sonetto proemiale, si nutre il cuore e si sostanzia la voce della lirica (*Rvf* 105 4: «Il sempre sospirar nulla releva»)⁵⁴.

D’altra parte, una messe non meno ricca di *exempla* dell’inclinazione petrarchesca all’uso di proverbi e di sentenze, in cui convergono, in un’unica verità universale, sapienza degli *auctores* e saggezza popolare, presenta la produzione latina. Si prenda, ad esempio, la *Sine nomine* XIII 9, in cui la descrizione della curia come un covo di briganti rotti ad ogni vizio è affidata a una metafora scandita da un magnifico *tricolon* in cui il cacciatore gode di un terreno fruttuoso, il pescatore di un’acqua torbida, e il ladro delle tenebre: «Nam et in fruticoso gaudet auceps, piscator in turbido, fur in tenebris»⁵⁵. L’immagine metaforica – mutata nel segno e nello scopo – è suggerita al Petrarca dall’*Ars amandi* ovidiana (*Ars* I 45-48) a proposito delle tecniche utilizzate dall’amante per irretire una fanciulla⁵⁶, e si aggiunga, a proposito del proverbiale «pescare nel torbido», come il poeta annotasse la postilla «piscator in

⁵¹ Ivi, p. 820.

⁵² Ivi, p. 41.

⁵³ Ivi, p. 1250.

⁵⁴ Ivi, p. 1488.

⁵⁵ F. PETRARCA, *Liber sine nomine*, a cura di G. Cascio, Firenze, Le Lettere, 2015, p. 121.

⁵⁶ A. PIACENTINI, *Espressioni proverbiali e reminiscenze scritturali nelle Sine nomine di Petrarca. In margine a una recente edizione*, in «Lettere Italiane», LXVIII, I, 2016, pp. 91-92.

turbido» e lasciasse la sua consueta graffa ‘a fiorellino’ sul margine destro del f. 12r del ms. Par. lat. 5150, accanto alla frase «in aqua turbida piscari melius» contenuta nei *Gesta Innocentii III*⁵⁷. Tuttavia, rimanendo nello stesso territorio semantico, Petrarca poteva leggere nel proverbio 158 del bisavolo Garzo «Pescatore con rete / di prendere ha gran sete»⁵⁸. Ancora, nella *Sine nomine* XIX 13 il poeta, scrivendo a Carlo IV, definisce i pastori della Curia avignonese delle «vecchie volpi» («vulpes... veterinosas») ⁵⁹, aggiungendo alla memoria dei bestiari medievali reminiscenze evangeliche⁶⁰; ma fuori dal contesto di polemica morale verso la corruzione della Chiesa e più vicino a un *divertissement* di gusto misogino, poteva trovare nel proverbio 224 di Garzo: «Volpe ama frode / e femina lode»⁶¹.

Certo, si può supporre la distanza percepita da Petrarca fra la sua penna e quella del bisavolo in proverbi quali «Taverna fa putta / femmina ghiotta» (209)⁶², mentre alla sua «vergo-gna», «frutto» del suo «vaneggiar», si poteva accostare il proverbio 217 del ricordato «avus»: «Vergogna, chi la teme / nasce di buon seme» (217)⁶³.

Non ci sono ragioni per dubitare che «di buon seme», alimentato poi dalle fertili acque degli *auctores* antichi, fosse nato il grande poeta di Laura, padre dell’umanesimo.

⁵⁷ Ivi, p. 93.

⁵⁸ F. BRAMBILLA AGENO, *I «Proverbi di Ser Garzo»*, cit., p. 28.

⁵⁹ L’aggettivo è della lingua comica: TER. *Eun.* 688, riferito a un «senex».

⁶⁰ *Mt* 8 20; *Lc* 9 58: «dicit ei Iesus: “Vulpes foveas habent...”»: cfr. A. PIACENTINI, *op. cit.*, pp. 108-109.

⁶¹ F. BRAMBILLA AGENO, *op. cit.*, p. 28.

⁶² Ivi, p. 32.

⁶³ Ivi, p. 33.